



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

«*Ho una parola per te*»

Giornate di incontro, riflessione, condivisione
per i giovani presso il Centro di Spiritualità
del Monastero delle Romite Ambrosiane

(16/17 Maggio 2015)

Appunti dell'incontro

“*Guardare*” la Parola

In questo primo incontro prendiamo spunto innanzitutto dalla foto che abbiamo scelto come invito a questa due giorni... un **arcobaleno**... e quindi la pagina biblica che ci narra la nascita e il significato dell'arcobaleno: siamo dopo il diluvio, Noè uscito dall'arca costruisce un altare e fa un sacrificio a Dio, Dio si pente del male che ha fatto con il diluvio e stipula un'alleanza con ogni uomo (la cosiddetta alleanza noachica), un'alleanza unilaterale stipulata senza domandare all'uomo alcuna contropartita, un'alleanza in cui si impegna Dio solo, stabilendo un segno, l'arcobaleno appunto, che Dio stesso guarderà per rimanere fedele alla sua parola. Questo segno ci suggerisce alcune riflessioni sulla comunicazione, sul mettersi in relazione a partire dal gratuito dono di Dio che stabilisce una strada tra cielo e terra, un arco che ci unisce a Lui.

Genesi 12,12–16

«Questo è il segno dell'alleanza,
che io pongo tra me e voi
e ogni essere vivente che è con voi,
per tutte le generazioni future.
Pongo il mio arco sulle nubi,
perché sia il segno dell'alleanza
tra me e la terra.
Quando ammasserò le nubi sulla terra
e apparirà l'arco sulle nubi,
ricorderò la mia alleanza
che è tra me e voi
e ogni essere che vive in ogni carne,
e non ci saranno più le acque per il diluvio,

per distruggere ogni carne.
L'arco sarà sulle nubi,
e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna
tra Dio e ogni essere
che vive in ogni carne che è sulla terra».

Questo è il segno dell'alleanza, che **io pongo** tra me e voi

L'iniziativa è di Dio, in tutto il brano il soggetto è Lui, ma la sua azione coinvolge, chiama la terra ed ogni essere vivente particolarmente, l'uomo.

Dio pone tra sé e l'uomo un'alleanza. Questo "porre tra me e voi" manifesta la consapevolezza di una distanza, di una non immediata accessibilità: l'uomo non può risolversi in Dio e viceversa. Questo vale nel rapporto tra Dio e l'uomo – in cui c'è un'incolmabile diversità: Dio sa che "ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza" (*Gen 8,21*), si allontana quasi istintivamente da Lui –, ma vale anche nella relazione tra gli uomini e tra gli uomini e il creato. Ma in questa distanza Dio traccia una strada, un arco che unisce e permette la relazione, la comunicazione. Forse sarebbe meglio dire che quell'arco è la comunicazione.

Da qui una caratteristica della comunicazione e una di Dio: la comunicazione necessita sempre una reciprocità: non c'è autentica comunicazione se non c'è l'intenzione di suscitare una risposta. Questa intenzione deve partire dall'attenzione a ciò che l'altro sente, vive o desidera e deve aprirsi ad una fiduciosa attesa nei confronti dell'altro (cfr. Carlo Maria Martini, *Effatà, apriti*, 32). Dio, Luce inaccessibile, desidera comunicare con l'uomo, cerca nella sua assoluta alterità l'incontro con noi ed è il primo che si mette in gioco, che getta ponti benedendo l'uomo, dicendo il suo bene, che è ciò che l'uomo sente, desidera nel profondo e che vive di buono e bello (della bellezza a immagine della quale è creato): "Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra»" (*Gen 9,1*). In questo bene che Dio nuovamente rivela all'uomo sta la risposta desiderata e attesa da Dio ed è il continuare l'opera stessa Dio, la creazione.

L'arco sarà sulle nubi, e **io lo guarderò per ricordare l'alleanza** eterna...

Il primo a *guardare la Parola*, a vegliare perché si compia e per rimanervi – almeno Lui – fedele è Dio. Guarda e vede un arco che unisce cielo e terra; un arco in cui la luce, che non possiamo fissare senza esserne abbagliati – Dio stesso – si divide nei colori che dipingono la nostra esistenza: la luce che è Dio si diffonde nella nostra vita e la nostra stessa umanissima vita trova unità – dalla molteplicità di colori, situazioni, sentimenti... – in Dio.

Le vicende dell'umanità sono accompagnate dalla presenza di Dio, tutta la storia di Israele ce lo mostra: è la storia del dialogo tra Dio e il suo popolo e, nonostante le infedeltà degli uomini, sempre si può riconoscere la presenza del Signore "Dio

misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (*Es* 34,6). Il Papa nella *Misericordiae vultus* scrive: "Dio sarà per sempre nella storia dell'umanità come Colui che è presente, vicino, provvidente, santo e misericordioso". Così anche la nostra storia personale, quella della nostra famiglia, della nostra comunità ha in sé i colori della tavolozza di Dio. Sta a noi riconoscerli, guardare questi segni dell'alleanza che Dio ha sancito con noi per comprendere l'orizzonte più grande e bello della nostra esistenza, la relazione che ci dice chi siamo veramente. In questa relazione la molteplicità del vissuto quotidiano così ricco (di sentimenti, pensieri, amicizie, appartenenze, relazioni, cose da fare, abilità e competenze...) può trovare unità, il suo senso ultimo e pieno, la luce verso cui indirizzare nell'amore tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze (cfr. *Deut* 6,4), un'unità che è tale perché ci supera e ci porta oltre noi stessi (dai colori alla luce, dalla molteplicità all'infinità di Dio, dai molti servizi al dono totale di sé).

La luce si divide come in principio la creazione avvenne attraverso la divisione (della luce dalle tenebre, della terra dalle acque...). La divisione, la separazione è qualcosa che pone in essere, è un parto, una nascita: qui nascono i colori. Non sarebbe stato forse più bella una relazione immediata senza divisioni, un risolversi della terra nel cielo? Un arco che non dovesse scindere lo splendore divino nella vivacità dei colori? Una comunicazione senza mediazioni che moltiplicano le incomprensioni, senza spazi vuoti di silenzio che danno luogo ad inutili interpretazioni? "Che cosa c'è infatti di più bello di una fusione totale di cuori e spiriti? Che cosa di più dolce di una comunicazione trasparente, in perfetta reciprocità senza ombre e senza veli? Ma proprio in tale ideale si cela una bramosia e una concupiscenza di «possedere» l'altro, quasi fosse una cosa nelle nostre mani da smontare e rimontare a piacere, che tradisce la voglia oscura del dominio" (Carlo Maria Martini, *Effatà "apriti"*, n. 14). C'è bisogno di una divisione, di un porsi di fronte nella propria alterità perché ci sia lo spazio della libertà e la possibilità di una risposta e di un dono gratuito, di un dono d'amore. Dio separa per creare lo spazio di un libero ritorno mosso dall'amore; senza separazione non c'è amore.

Dio fa filtrare la sua Luce attraverso le nuvole e la pioggia che fecondano la terra così che si divida nei colori, perché la stessa vita del creato e degli uomini nella loro piena libertà attingano alla fecondità di Dio, riconoscano la propria sorgente che non vuole annullarli in sé ma entrare in dialogo e passeggiare con loro alla brezza del giorno. La luce, infrangendosi contro un cristallo, si divide nei colori così come la verità di Dio, la sua Parola, immergendosi nella creazione si moltiplica nelle diverse realtà che illumina facendone emergere il progetto originario, e nelle coscienze degli uomini che ne sono riflesso nella loro più o meno limpida ricerca/accoglienza della verità. La luce si divide, perde il suo bagliore sfolgorante, non abbaglia ma disegna una verità quotidiana da comprendere tenendo insieme, cercando di assommare, di accumulare le luci di verità sparse nel quotidiano. Così Gesù non si è fatto riconoscere in modo inequivocabile, ma ha attraversato nella pienezza della sua esistenza divino-umana

tutte le dimensioni della vita perché in ciascuna di esse brillasse la luce della verità. Se avesse abbagliato avrebbe risolto tutto in sé, avrebbe annullato i suoi interlocutori senza lasciar spazio alla libertà, alla diversità, all'amore. Gesù invece ha conosciuto, accolto e amato i colori delle coscienze di ogni uomo, i barlumi di luce che in ciascuno brillavano come anelito, domanda o presunzione di verità. È entrato in dialogo con tutti e, facendo emergere la loro autenticità (il vero desiderio di Zaccheo, la sete profonda della Samaritana, il molto amore della donna peccatrice, la fede dei malati...) li ha messi in cammino verso la verità piena.

E io: Quale luce, quale parola vedo nella mia vita? Quali riflessi di Dio incontro e mi lasciano ammirata?

Quali colori della mia esistenza ritrovo più facilmente in Dio (da Lui nati, che a Lui fanno ritorno nella lode e nel dono)? Quali colori invece tengo per me perché brutti, perché credo a Lui non interessino, perché troppo miei, perché non voglio guardarli neppure io e desidero tenerli nascosti?

Penso che Dio voglia chiamare tutto (ma proprio tutto!) di me nella relazione con Sé?

Lo stile di Gesù ci insegna che la comunicazione è ricca e bella per i colori della verità che vi splendono, deve nascere da questa ricchezza e per non essere banale deve essere custodita dal silenzio nell'interiorità, nello spazio della nostra coscienza dove la luce di Dio rivela i suoi colori. La parola, qualsiasi parola, è da guardare, non solo da udire. Necessita un'attitudine contemplativa, di silenzio e ammirazione, perché dischiuda tutto il suo senso che è in ultima istanza l'inesauribile ricchezza di un'esistenza che si apre alla relazione, che chiama alla comunione. Ogni comunicazione autentica deve nascere dentro: "suppone un'autoidentificarsi, un'autocomprendersi, un cogliere la propria interiore ricchezza. Molte forme di loquela non sono vera comunicazione perché nascondono un vuoto interiore: sono chiacchiera, sfogo superficiale, esibizionismo... Ogni vera comunicazione esige spazi di silenzio e di raccoglimento. Poche parole sincere nate da un distacco contemplativo valgono più di molte parole accumulate senza riflessione" (Carlo Maria Martini, *Effatà "apriti"*, n. 32).

Quando ammasserò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi (v. 14)

Nel momento in cui sancisce l'alleanza Dio sa che nuovamente il peccato dell'uomo susciterà il suo sdegno tanto che ancora preparerà un diluvio ammassando le nubi sulla terra. Proprio allora l'arcobaleno comparirà a ricordarGli l'alleanza e a porsi in mezzo tra cielo e terra mai così distanti. Questo fatto ribadisce la gratuità dell'iniziativa di Dio e la sua totale fedeltà a se stesso. Nell'alleanza Dio ha innanzitutto comunicato se stesso con indicibile amore manifestandosi come dono supremo. L'arco compare quando solo l'essere puro amore di Dio giustifica l'aprirsi di una nuova relazione con l'uomo. Veramente, come scrive Francesco "Dio dà tutto

se stesso, per sempre, gratuitamente e senza nulla chiedere in cambio” (*Misericordiae vultus*).

Noi sappiamo che questo arco non è soltanto un’immagine ma è Gesù Cristo. Infatti “abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio” (*Eb* 4,14), attraverso Lui possiamo accostarci “con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno” (*Eb* 4,16). Gesù può fare questo perché sa “prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato” (*Eb* 4,15). Gesù Pontefice della nuova alleanza ci suggerisce che la comunicazione non si interrompe là dove c’è condivisione profonda, il prendere parte alle debolezze, il passare insieme attraverso la prova; l’arco che nelle contraddizioni tiene aperta la comunicazione e le relazioni è l’ascolto profondo che non cade nel giudizio, ma si esercita nell’empatia, nel “sentire con” nonostante tutto anche nella forma di un doloroso dissentire: “comprendo il tuo punto di vista ma non posso dividerlo...” Questo Gesù ha fatto nei nostri confronti ascoltando ed accogliendo in sé tutto il bene e tutto il male che segna la nostra esistenza fino alla morte in croce. Gesù si è rivolto con tutto se stesso a noi, è entrato in dialogo profondo con noi e ha guardato e gustato con tutto se stesso le parole con cui la nostra vita Gli rispondeva per entrare in relazione con tutto di noi e per renderci in Lui figli del Padre. Gesù si è posto dinanzi a noi come dal principio era presso il Padre (cfr. *Gv* 1,1): Giovanni dice “rivolto verso” descrivendo così quel dialogo eterno e quella comunione d’amore da cui ha avuto origine ogni cosa. “Il Padre «dice» il Figlio, e dicendolo lo genera e gli comunica tutto ciò che è e ciò che ha. Il Figlio chiama il Padre e gli si dona in totalità con perfetta obbedienza. Lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio, ne è il legame vivente, frutto perfetto e personale del dialogo di amore tra il Padre e il Figlio” (Carlo Maria Martini, *Effatà “apriti”*, n. 26). Da questo dialogo scaturisce la creazione come nuovo interlocutore chiamato ad entrare nell’eterna comunione; a questo dialogo la redenzione operata da Gesù vuole ricondurci. Questo non annullando le differenze, ma godendo di esse. Questo si è iniziato a compiere con l’ascensione di Gesù quando in cielo, nell’eterno dialogo trinitario è entrata la nostra carne umana, piagata dalla Passione ma ormai gloriosa. È bello che in tante miniature Gesù sale al cielo circondato da un arcobaleno. Ormai la nostra molteplicità e diversità è entrata in Dio, nel suo eterno dialogo e di là ci chiama come dalla nostra vera patria, e di là ci parla dal cuore di una profondissima compassione.

Sempre nuovamente Gesù si rivolge a noi dicendoci “ho una parola per te”, è interlocutore discreto, non è invadente né chiassoso; bussava alla porta del nostro cuore e se qualcuno gli apre entra e si siede a cena con lui, entra in comunione con lui condividendo ciò che ci nutre e ci tiene in vita, a partire dal dono che Lui stesso fa di sé. La Parola che ci rivolge non è solo linguaggio, è vita, Vita vera, non è solo da ascoltare o da leggere è da guardare, gustare... vivere. Nella *lectio divina* siamo chiamati ad accostarci alla Parola con tutti i nostri sensi e facoltà, ad avvicinarci ad essa (meglio: a Lui) dal cuore della nostra esistenza per entrare in dialogo con Dio. Dobbiamo sì leggere e ascoltare ma anche guardare, lasciarci coinvolgere in quei fatti, in quegli incontri, nei desideri, paure, dubbi, aspettative e certezze dei

protagonisti quasi “come se tutto avvenisse sensibilmente alla nostra presenza” (così la nostra beata Caterina meditava sulla Passione di Gesù). Se l’ascoltare diviene guardare, rivolgerci con tutto noi stessi, allora scopriremo di essere guardati, che quella Parola racconta di noi, interpreta, illumina noi stessi entro la luce di Dio nell’orizzonte della sua misericordia che attira tutto a sé.

Romite dell’Ordine di sant’Ambrogio ad Nemus